

VERSO IL NUOVO GOVERNO. Nell'esecutivo i navigatori della politica legati a Fini. Il «registra», il «giovane leone», i due ex democristiani

Tatarella e camerati ministri bianco-neri

Moderati e un po' dc: i Fini-boys

Moderati, gran navigatori, legati a Fini: i ministri neofascisti che allineano i loro nomi nella lista di Berlusconi hanno molti tratti in comune. Cominciando da Tatarella, sicuro vicepresidente e probabile uomo delle Poste, famoso per l'abilità nella regia dei congressi e lontanissimo dal folklore in camicia nera, passando per il giovane leone Gasparri e per i due democristiani dichiarati Fisichella e Fiori. Insomma: il nero al governo vuol sembrare bianco.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. E insomma: quando oggi Berlusconi salirà sul Colle (sempre che non ci sia l'ennesima giravolta) nella sua cartella avrà anche i nomi dei ministri neofascisti. Lo sapevamo, era scritto nel voto del 28 di marzo. Eppure fu una certa impressione trovarci Giuseppe Tatarella nel ruolo di vicepresidente del consiglio, visto che fino a qualche mese fa Tatarella altri non era che il presidente dei parlamentari missini e che dentro al partito della Fiamma ha percorso tutte le tappe della sua carriera politica. Ora, come gran parte dei suoi camerati, s'aggira per il Transatlantico con all'occhiello lo stemmino di An e, chiacchierando gentilmente coi giornalisti, giura che il problema di essere o meno fascisti non esiste più. Grazie al potere sbiancante del voto popolare e all'effetto ripulente del trascorrere del tempo.

La squadra di Fini

E con lui a palazzo Chigi arriva una squadra ben calibrata della nuova formazione inventata il 22 gennaio di quest'anno da Gianfranco Fini. Stando ai si dice un paio di ministri vengono dritti dritti da un passato democristiano: si tratta di Domenico Fisichella e di Publio Fiori. Altri due portano invece il marchio missino ma sono campioni della *nuovelle vague* moderata: dello staff più stretto del segretario dovrebbe alla fine esser promosso Maurizio Gasparri, vicedirettore del Secolo, ex capo del Fuan, grande oppositore del fascismo rautiano e alleato importante per il ritorno in auge di Fini. Non poteva mancare una donna e non è l'ingombrante Alessandra Mussolini, bensì Adriana Poli Bortone, appena eletta vicepresidente della Camera, elegantissima nei suoi tailleur e stimata un po' da tutti in parlamento.

Letti uno dietro l'altro, i nomi della «delegazione» governativa di An fanno un certo effetto: nessun estremista, tutte persone che a definiti post-fascisti non fanno poi una gran fatica. Alla fine ha perso il treno persino Mirko Tremonti. Probabilmente alla candidatura non hanno fatto bene il suo passato di giovane volontario nella Repubblica di Salò all'età di 17 anni e alcune incaute dichiarazioni su

Fiume e la Dalmazia che dovrebbero «tomare all'Italia». Insomma Fini, che ha rinunciato ad essere presente di persona nel governo per dedicarsi, come dice lui, «a tempo pieno ad Alleanza nazionale», non rinuncia però a «disegnare» anche con la scelta della squadra ministeriale la sua idea di An. Le scelte non sono tanto frutto di veti contro i suoi uomini, quanto di una immagine di destra di governo da costruire pezzo per pezzo. E per i fascisti doc? C'è posto finché portano voti. Così nelle liste per le europee Fini ha concesso una candidatura a personaggi come Abbatangelo (scagionato solo qualche settimana fa dall'accusa di omicidio e vicinissimo ad Alessandra Mussolini) o al folkloristico Tassi, ex-deputato missino che girava in Parlamento con la camicia nera e le manette. Ma evidentemente Strasburgo è lontana dalle poltrone che contano e poi questi personaggi hanno un loro seguito personale, come Teodoro Buontempo, il più votato nelle elezioni comunali di Roma.

I «grandi navigatori»

Quando però si tratta di governo il giovane delitto di Almirante ha le idee chiarissime: uomini suoi, capaci di comunicare senza portarsi troppo dietro le ombre del ventennio nero, grandi navigatori. Il caso più eclatante è quello di Giuseppe Tatarella, dicevamo, che sarà l'*alter ego* di Fini nella stanza dei bottoni. Cinquantanove anni, avvocato ma solo di nome, visto che fin da giovane s'è buttato in politica. Foggiano di nascita ma barese d'adozione, per lui il Msi è soprattutto De Marzio, vecchio signore delle tessere del partito pugliese. E con De Marzio condivide la scelta di un moderatismo di destra, di un uso del partito dentro le istituzioni (è stato in comune e alla regione) duttile e pragmatico. Tradotti, i due aggettivi delineano un Msi che «la politica» giocando di rimando con la Dc. È una lunga tradizione del partito della Fiamma, valida un po' dappertutto, fatta di voti passati sottobanco, di appoggi alleati ai peggiori giunte democristiane; e quando le cose non si possono fare di nascosto arrivava-

no anche le conversioni più o meno pilotate. Come quando quasi mezzo Movimento sociale lasciò Almirante dopo la grande affermazione elettorale del 1972 per inventarsi «Democrazia nazionale» e fare da stampella alla Dc andreottiana. Tra i trasfughi c'era anche De Marzio, Tatarella che gli era sempre stato fedele lo mollò rimanendo nel Msi. Qui fece carriera giocando su un forte insediamento locale e su una capacità indubitabile nella gestione del partito. Di lui i camerati dicono che è sempre stato il deus ex machina dei congressi missini. Almirante sosteneva - tra l'ammirato e il preoccupato - che riusciva a manipolare i voti come nessun altro. Dote che ha messo a frutto per aiutare anche la difficile elezione di Fini. A via della Scrofa non tutti lo amano. La moglie di Rauti una volta lo accusò: «Sei un democristiano». Lui rispose: «In fondo è un complimento». Almirante un po' lo temeva e a Fini raccomandò di non farselo mai nemico, mentre Pisano, che non lo ha mai amato, durante un congresso ammonì: «Camerati, nell'uma Dio vi vede, Tatarella no».

Tatarella il tessitore

Sarà pensando a queste cose che la maggioranza di destra ha scelto di affidare proprio a lui la regia dell'elezione dei presidenti delle camere. Quando i telefonini fecero arrivare la notizia che Scognamiglio ce l'aveva fatta i suoi colleghi gli alzarono la mano in segno di trionfo e Berlusconi gli rivolse un applauso a scena aperta: «Tra Tatarella e il Cavaliere c'è feeling. Lo dimostra anche il fatto che Berlusconi voglia affidargli le Poste, ministero chiave in tempi così televisivi. Insomma: evitando di scegliere una ventina d'anni fa Democrazia nazionale (movimento finito nel nulla, riassorbito per intero dalla Dc e buttato come un limone spremuto) salvò la sua carriera. Per ironia della storia un grande ammiratore della scissione sarà tra i «suoi» ministri: fu proprio Fisichella, sul *Tempo* di Roma, allora organo ufficiale di Andreotti, a celebrare la rottura del serbatoio dei voti congelati. E Fisichella, conservatore di ferro, cattolico, monarchico e legato fortemente proprio all'andreottismo, è l'altro artefice della nascita di An. Teorico della destra senza più gravami del passato è una specie di passaporto per Fini ed è il *trait d'union* tra il neofascismo che vuole ripulirsi e pezzi interi della vecchia Dc. Il campione di quest'area è sicuramente Publio Fiori, il cui nome figurava negli elenchi della P2, giovane leone di Petrucci prima e di Andreotti poi. Fiori ha scommesso su Fini subito. A giugno dello scorso anno, quando Martinazzoli annunciò che voleva



Domenico Fisichella, candidato all'Università e Ricerca Scientifica

cambiare il nome della Dc, annunciò che lui avrebbe fatto una scissione per conservare lo scudo crociato. Poi capì che il vento era cambiato e all'inizio di novembre soprattanto nei partiti dc, che la legittimazione dei neofascisti italiani conseguente alla loro cooptazione nel governo favorisca, almeno sul piano elettorale, l'estrema destra dei *Republikaner*. O come il timore di sbandate nazionaliste che potrebbero complicare la già problematica cooperazione europea (a cominciare dalla ex Jugoslavia). O di non meno pericolosi soprassalti ultraliberisti, che potrebbero fare dell'Italia una sponda preziosa per chi mira a liquidare il processo verso l'Unione europea. Ma oltre a questi ci sono motivi anche più sottili, che attengono alla percezione, ancora confusa ma già inquietan-

te, della possibile estensione oltre i confini italiani della strana destra una e trina, teocratica, regionalpopulista e neofascista, che ha sfondato nella Penisola. «Nuovo vento dal Sud» suona il titolo dell'articolo del prof. Petersen. Il quale ricorda che il primo «vento dal Sud» fu quello che diffuse in Europa, e soprattutto in Germania, i semi del fascismo: mussoliniano. Senza il cui modello, sottolinea opportunamente l'autore ricordando una famosa affermazione di Hitler (che tenne il «Duce» in altissima considerazione fino alla fine), non ci sarebbe mai stato il nazismo. Lezione migliore da un studioso tedesco non poteva venire per quanti si danno oggi a diffondere il mito di un fascismo italiano «meno cattivo» del nazismo, pacioccone, che avrebbe attraversato quasi per caso la storia d'Europa. Tanto innocuo che i suoi epigoni possono salire le scale del potere offerte loro dal *Mediennagat* machiavelloso scandalizzandosi che il resto del mondo si scandalizzi. In Germania, per fortuna, ci si scandalizza.

LA TROIKA ECONOMICA

Tesoro Dini assapora la «rivincita» contro Ciampi



BASILEA. «Non ho niente da dire». Lamberto Dini, 64 anni, numero 2 di Bankitalia, si trincerò nel silenzio. E l'economia italiana? «Qui a Basilea c'è il governatore, chiedete a lui. Noi leggiamo le stesse carte, vediamo le stesse cose». Una cosa è certa: il direttore generale meno amato della Banca d'Italia ce la mette tutta per impedire che con il trasloco al Tesoro si recida il legame di ferro con Fazio che pure gli soffiò il posto di governatore. Il suo deve essere un trasloco istituzionale, con la copertura della Banca d'Italia. Anche se a Fazio non va e se si mette a rischio la tanto decantata autonomia e indipendenza della banca centrale. Dopo un anno esatto, Dini si prende la rivincita contro Ciampi che non lo volle come suo successore considerandolo ottimo tecnico, ma troppo compromesso con esponenti del vecchio regime (le sintomie con Craxi e Andreotti). Le carriere si sono capovolte: il Traghettatore esce, Dini entra. Tanto governatore non sarebbe mai più diventato e come ministro del Tesoro

avrà pure voce in capitolo sulla scelta del suo successore. Berlusconi è stato abile a difenderlo a tutti i costi contro la Lega: Dini è molto conosciuto e rispettato nella comunità finanziaria internazionale e presso gli organismi economici, una buona carta da giocare contro i profeti di sventura sulle politiche economiche future. Una garanzia, Dini al Tesoro, per Fazio? Il giudizio è sospeso: non sarebbe la prima volta che una volta arrivato al Tesoro, un uomo Bankitalia copra operazioni che se fosse rimasto in via Nazionale avrebbe osteggiato apertamente. Successe con Guido Carli che di Bankitalia fu addirittura governatore. Con l'arrivo di Dini al Tesoro, le cronache dei salotti del ministro Berlusconi si arricchiranno per la presenza della moglie Donatella Zingone, una donna dedita agli affari, considerata una delle più ricche del Costa Rica dove ha creato il gruppo Zeta, che spazia dall'edilizia al commercio all'agricoltura. □ A.P.S.

Finanze Tremonti dal Psi al ministero



ROMA. Lucido, grintoso, determinato, con le idee chiare, ma anche vanitoso, aggressivo, smanioso di occupare quella poltrona di ministro delle Finanze che (a meno di sorprese) finalmente ora è sua. Così, nel bene e nel male, viene descritto il professor Giulio Tremonti, eletto deputato il 27 marzo con il Patto di Segni (nei proporzionali), ma rapidamente convertito dall'inesistibile offerta del Cavaliere. Per Tremonti - nato a Sondrio 47 anni fa, sposato, docente di diritto tributario all'università di Pavia - questa non è la prima giravolta nel mondo della politica. È stato per molti anni uno dei tanti «compagni di strada» del partito socialista, membro dell'Assemblea di «nani e ballerine». Candidato per il Garofano alle politiche dell'87, si scontrò all'inizio del 1990 con Rino Formica. Nel 1992 il crollo del Psi lo vede riprendere la sua libertà d'azione. Oltre a collaborare con Giuliano Amato, Tremonti si mette a lanciare segnali: alla Lega Nord, ad Alleanza Democratica «prima

maniera» e al Pds. Un contatto fugace, quello con la sinistra, presto interrotto per l'avversione verso il tributarista principe della Quercia Vincenzo Visco (che cordialmente ricambia) e dall'insofferenza del professore verso le idee di quelli che definisce «reazionari di sinistra». Le sue idee, instancabilmente propagate in decine di articoli e trasmissioni tv, sono esposte nei suoi tre fortunati volumi, scritti insieme all'inseparabile collega Giuseppe Vitaletti: «Le cento tasse degli italiani», «La fiera delle tasse», e il recente «Il federalismo fiscale». Ridurre il sistema a poche grandi imposte, spostare la tassazione dai redditi (sempre più mobili e sfuggenti) alle cose, decentrare al massimo presso gli enti locali prelievo e macchina amministrativa. Un disegno di grande respiro, ma bisogna vedere l'impatto con la dura realtà ministeriale-burocratica, fatta di tanti piccoli (ma importanti) dettagli. Una scommessa difficile per il ministro Tremonti: riuscire a realizzare le idee del professor Tremonti. □ R.G.

Bilancio Le dure ricette di Pagliarini



ROMA. Vivacissimo. Giancarlo Pagliarini (52 anni, milanese puro-sangue) nei rapporti personali punta sulla simpatia. Occhio vispo, l'eloquio è accattivante, e l'interlocutore quasi non si accorge che sta dicendo cose terribili: privatizzare tutti i servizi pubblici, comprese le prigioni e le scuole; smantellare l'attuale sistema pensionistico a ripartizione. Un sistema, dice, che fa pagare i suoi costi ai nostri figli in termini di interessi sui Bot. E va giù duro: sostenere che questa è solidarietà «è da figli di mignotta». Il ministro del Bilancio in pectore del nuovo governo sa già che cosa fare nei prossimi cento giorni. Anzi tutto sulle pensioni, trasferendo tutti i nuovi assunti dall'Inps e dal Tesoro ai Fondi pensione (previdenza privata a capitalizzazione). Una legge sui Fondi c'è già, e va modificata per togliere la tassa

del 15% che impedisce loro di decollare. Il passaggio al sistema privato, secondo Pagliarini, dovrebbe avvenire in 70 anni, il tempo necessario a «consumare» i cittadini che usufruiscono dell'Inps: che non riceverà i contributi dei nuovi assunti, per cui lo Stato dovrà coprire il buco. Uno scotto da pagare, dice, in nome della solidarietà. E poi le iniziative per aiutare le piccole e medie imprese a raccogliere il capitale di rischio permettendo il loro ingresso in Borsa. Inoltre si dovrebbe concretizzare la promessa di detassare gli utili delle imprese che assumono personale e fanno investimenti. Sulle privatizzazioni, infine, Pagliarini pensa che Mediobanca finora ha ben operato, ma è giunto il momento di affidare gli incarichi di «global coordinator» anche ai concorrenti dell'istituto di Enrico Cuccia. □ R.W.

Inquietudine per l'avvento del Polo. L'«italianologo» Petersen: dalla penisola si diffusero i semi del fascismo E la Germania teme la destra una e trina

Prima le pressioni di Kohl su Berlusconi perché non faccia entrare i neofascisti nel governo. Poi il voto dell'euro-parlamento. Infine sette pagine dello *Spiegel* dedicate al «vento del Sud» che spirando dall'Italia potrebbe contagiare il resto d'Europa. Con queste inquietudini la Germania reagisce all'affermazione della destra una e trina messa su dal Cavaliere. L'italianologo Petersen: «I semi del fascismo si diffusero dalla penisola».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Prima la notizia, mai smentita, di pressioni del cancelliere Kohl perché Berlusconi non imbarchi troppi e troppo ingombranti neofascisti nella sua squadra. Poi il voto del parlamento europeo, cui i socialdemocratici tedeschi (ma nel conto risulterebbe anche qualche democristiano) hanno contribuito in maniera decisiva. Quindi i malumori, discreti ma percepibili almeno negli ambienti diplomatici, per la prospettiva che al ministero degli Esteri di Roma venga insedia-

to un *post-thatcheriano* potenzialmente antieuropeista come il prof. Martin. Ora lo *Spiegel*, con sette pagine dedicate alla nuova destra italiana, dal neofascismo al rozzo neomachievellismo *italian style* del *Mediennagat* di Segrate. Non è certo la prima volta che il settimanale di Amburgo dedica spazio all'argomento, e d'altronde dal giorno delle elezioni sui *media* tedeschi l'Italia occupa uno spazio di tutto rilievo. Stavolta, però, l'intervento ha un

carattere particolare: accanto a un servizio di cronaca dedicato principalmente al Msi e al recupero «salottiero» del fascismo, lo *Spiegel* ha pubblicato infatti un articolo firmato da Jens Petersen, uno dei più autorevoli «italianologi» tedeschi. La cosa ha suscitato una certa curiosità perché il prof. Petersen non è soltanto un ottimo conoscitore della storia, della cultura e della politica italiana, ma ha anche un ruolo pubblico, essendo il vicedirettore dell'Istituto storico tedesco di Roma, una istituzione dipendente dal governo federale e finanziata dal ministero della Ricerca di Bonn. Tanto Petersen quanto il direttore dell'Istituto, il prof. Arnold Esch, sono molto impegnati sul fronte della reciproca conoscenza di Italia e Germania e dello sviluppo dei buoni rapporti, non solo culturali, tra i due paesi. La presa di posizione molto netta dello studioso tedesco sui pericoli insiti nello scivolamento a destra della politica italiana, accompagnata da un ritratto tutt'altro che benevolo di

quello che dovrebbe pur sempre diventare il capo del governo di Roma, è stata certamente meditata, e testimonia, ancora una volta, un disagio diplomaticamente appena dissimulato della Germania «ufficiale» per quanto sta maturando a Roma e dintorni. I motivi di questo disagio sono vari e diversi. Alcuni sono evidenti, come la preoccupazione, diffusa soprattutto nei partiti dc, che la legittimazione dei neofascisti italiani conseguente alla loro cooptazione nel governo favorisca, almeno sul piano elettorale, l'estrema destra dei *Republikaner*. O come il timore di sbandate nazionaliste che potrebbero complicare la già problematica cooperazione europea (a cominciare dalla ex Jugoslavia). O di non meno pericolosi soprassalti ultraliberisti, che potrebbero fare dell'Italia una sponda preziosa per chi mira a liquidare il processo verso l'Unione europea. Ma oltre a questi ci sono motivi anche più sottili, che attengono alla percezione, ancora confusa ma già inquietan-

te, della possibile estensione oltre i confini italiani della strana destra una e trina, teocratica, regionalpopulista e neofascista, che ha sfondato nella Penisola. «Nuovo vento dal Sud» suona il titolo dell'articolo del prof. Petersen. Il quale ricorda che il primo «vento dal Sud» fu quello che diffuse in Europa, e soprattutto in Germania, i semi del fascismo: mussoliniano. Senza il cui modello, sottolinea opportunamente l'autore ricordando una famosa affermazione di Hitler (che tenne il «Duce» in altissima considerazione fino alla fine), non ci sarebbe mai stato il nazismo. Lezione migliore da un studioso tedesco non poteva venire per quanti si danno oggi a diffondere il mito di un fascismo italiano «meno cattivo» del nazismo, pacioccone, che avrebbe attraversato quasi per caso la storia d'Europa. Tanto innocuo che i suoi epigoni possono salire le scale del potere offerte loro dal *Mediennagat* machiavelloso scandalizzandosi che il resto del mondo si scandalizzi. In Germania, per fortuna, ci si scandalizza.